

## **Togliere il crocefisso perché non diventi una bandiera**

di Rosanna Tosi  
(22 novembre 2001)

Le battaglie per la rimozione del crocefisso dai luoghi pubblici (aule di giustizia, scuole ecc.), condotte in Italia prevalentemente dall'unione degli atei e degli agnostici razionalisti, mi hanno sempre fatto sorridere per il loro sapore un poco *rétro*; e mi era parsa una divertente impuntatura più che una seria battaglia la posizione di chi aveva rifiutato di esercitare le funzioni di scrutatore, perché la richiesta di rimozione del crocefisso da tutti i seggi elettorali non era stata soddisfatta, né mi aveva convinto la decisione della Cassazione, pur condivisibilissima nelle circostanziate affermazioni intorno alla laicità dello Stato, che aveva ritenuto quella ragione giustificato motivo di rifiuto. Ora, i genitori spezzini che hanno chiesto e ottenuto che il crocefisso tornasse al "suo posto" mi costringono a ricredermi. Non è affatto anacronistico chiedere la rimozione del crocefisso, quando esso rimane dove era non per una sorta di inerzia burocratica, come ingenuamente ero propensa a credere nella mia laica indifferenza, ma perché si vuole rimanga proprio in nome del suo significato simbolico, avvalorando così le ragioni di chi non lo vuole.

Difendere l'esposizione pubblica del crocefisso significa trattarlo alla stregua della bandiera italiana o di altro simbolo della Repubblica: il che è evidentemente del tutto improprio e - oso credere - neppure gradito ai cristiani; lo spessore evocativo della croce per la sua drammaticità storica, etica ed emotiva pare a me che cristiana non mi dico - a dispetto di Benedetto Croce - più intenso di quello della bandiera, ma - ed è questo che conta - anche completamente diverso: la bandiera simboleggia un'appartenenza che non discrimina, quella di essere cittadini della Repubblica, la croce invece un'appartenenza del tutto sprovvista di rilievo giuridico e che tale deve rimanere perché lo impone l'art.3 Cost.; mi piace poi credere che si tratti di un'appartenenza tanto privata ed intima da non essere mai omologabile. Immaginare, come suggerisce Ceccanti, che sia colui che non si riconosce in questa appartenenza a doversi attivare per chiedere la rimozione del simbolo è lesivo delle posizioni garantite alle minoranze, perché impone la manifestazione di un dissenso in una sede pubblica, imponendo di rendere noto un dato - il convincimento religioso - appartenente alla categoria dei dati sensibili, ai quali deve essere assicurata la riservatezza: sarebbe una discriminazione uguale a quella che operava fino alla riforma del concordato, quando era necessario chiedere di essere esonerati dalle lezioni di religione. La rimozione su richiesta si configurerebbe come un'obiezione di coscienza, senza che ve ne siano le condizioni; l'obiezione è lo strumento attraverso il quale vengono risolti taluni conflitti tra libertà di coscienza e dovere giuridico, ma qui di quel conflitto non c'è neppure l'ombra: la libertà di coscienza, nella sua veste prima e minima di libertà negativa, sta da sola di fronte al potere pubblico che deve manifestarsi neutrale. Non è in gioco un'usanza della casa suscettibile degli aggiustamenti dettati dalla reciproca cortesia, ma un principio supremo posto a tutela delle minoranze presenti sia tra gli ospiti che tra gli ospitanti.

\* p.s. di Diritto costituzionale - Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova